

Fabio Besostri

**Ambrogio, Invenzio
e la vedova di Pavia**

Pavia 2020

1. Il “De officiis” di Ambrogio

Composto tra il 386 e il 388¹, il trattato *De officiis [ministorum]* riprende, com'è noto, l'omonimo trattato ciceroniano e nello stesso tempo se ne distacca, sia per il superamento della prospettiva stoica², che faceva da fondamento al pensiero dell'autore più antico, sia per l'impostazione letteraria, nella quale, agli *exempla* tratti dalla storia greca e romana, Ambrogio sostituisce *exempla* biblici e cristiani, talvolta tratti dalle vicende a lui contemporanee, come è nel caso qui analizzato.

Il periodo storico è tra i più drammatici della storia del tardo impero romano: ne accenna Ambrogio alludendo alle devastazioni dell'Illiria e della Tracia, e alla vendita dei vasi sacri per il riscatto dei prigionieri; alle carestie; alla persecuzione ariana del 386. Si tratta di eventi collocati dagli studiosi negli anni tra il 376 e il 388³, in un momento di crisi politica dell'impero d'Occidente, lacerato dalle guerre tra il legittimo imperatore Graziano e il suo avversario Massimo, che riuscì per un breve periodo ad avere la meglio (383).

L'episodio della vedova di Pavia sarebbe avvenuto quindi al tempo della dominazione di Massimo in Italia: gli studiosi indicano come date possibili il 386 o il 388.

L'autorevolezza di Ambrogio, in questo periodo, è ormai ben affermata, sia nell'ambito ecclesiastico che in quello politico-civile. La sua elezione

¹ Rimando, sulla datazione dell'opera, alla esaustiva disamina che ne fa GABRIELE BANTERLE nell'*Introduzione* al volume 13 dell'*Opera Omnia di Sant'Ambrogio*, Milano-Roma, 1977, pp. 16-17.

² I richiami allo stoicismo rimangono numerosi e apertamente riconoscibili: lasciano intendere una approfondita conoscenza delle opere di Cicerone da parte di Ambrogio, non solo del *De Officiis*, ma anche, ad esempio, alle *Tuscolanae Disputationes*, laddove il vescovo, sulla scorta dell'oratore romano, riprende il concetto della sufficienza, per giungere alla felicità, della virtù (*ad beate uiuendum uirtutem se ipsa esse contentam*, Cic.), ma lo supera affermando che la felicità per il cristiano è la vita eterna, per ciò stesso superiore, come traguardo, alla felicità del pagano.

³ BANTERLE, *ibid.*

episcopale, nel 374, aveva segnato un momento di particolare successo per il movimento antiariano⁴. La celebrazione del Concilio di Aquileia, nel 381, segna la definitiva affermazione di Ambrogio come punto di riferimento non solo della Chiesa dell'Italia settentrionale (*Italia Annonaria*), ma di tutta la parte occidentale dell'impero. Proprio a partire da quel Concilio, Ambrogio inizierà ad assumere pienamente un ruolo effettivamente metropolitico, in un delicato equilibrio con la sede di Aquileia⁵.

2. Il testo

Delineato sommariamente dunque il quadro politico ed ecclesiale in cui va collocato l'episodio della vedova di Pavia, possiamo passare ad esaminare il testo di *De Officiis*, II, 29, 150-151.

150. Voi stessi ricordate quante volte abbiamo lottato contro gli attacchi imperiali in difesa dei depositi delle vedove, anzi di tutti. A queste mie lotte partecipaste anche voi. Addurrò il recente esempio della Chiesa di Pavia, che correva il rischio di perdere il deposito di una vedova, affidato alla sua

⁴ Cfr. MARIA PIA BILLANOVICH, *San Siro. Falsificazioni, mito, storia*, in "Italia medievale e umanistica", 29 (1986), pp. 1-54. La studiosa propone una diversa lettura della genealogia episcopale della Chiesa di Pavia nel IV e V secolo, strettamente legata alle vicende contemporanee della Chiesa di Milano. Le conseguenze sulla ricostruzione dei rapporti tra Ambrogio ed Invenzio appariranno più chiare man mano che l'analisi del testo del *De Officiis* procederà.

⁵ Cfr. CESARE ALZATI, *Metropoli e sedi episcopali fra tarda antichità e alto medioevo*, in *Storia delle Diocesi lombarde*, vol. I: *Chiesa e Società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*. La Scuola, Brescia, 1986, p. 49: "Se il vescovo e la Chiesa milanese appaiono per tempo circondati da uno specifico onore [...], quanto all'esercizio effettivo della dignità metropolitana, è necessario attendere Ambrogio per vederne una compiuta manifestazione [...]"; ed anche ADRIANO CAPRIOLI – ANTONIO RIMOLDI, *L'età antica – Il vescovo Ambrogio*, in *Storia delle Diocesi lombarde*, vol. 9: *Diocesi di Milano*, La Scuola, Brescia, 1990, pp. 34-35: "Il sorgere di un numero non piccolo di sedi episcopali nel corso del secolo IV – all'inizio del secolo nella nostra attuale Lombardia c'era solo la sede di Milano, cui si aggiunsero nella prima metà del secolo: Brescia, Bergamo e Pavia e nella seconda metà del secolo: Lodi (373 o 374), Como (386) e Cremona (tra la fine del secolo IV e l'inizio del secolo V) – pose il problema dell'organizzazione ecclesiastica a livello provinciale attorno alla Chiesa «metropolitana» che normalmente era la Chiesa più antica per fondazione [...]. A favore della sede di Milano giocò sia il fatto di essere anche la Chiesa della residenza dell'imperatore d'Occidente nella comunione della «ecumene cristiana», sia, soprattutto, il fatto di essere la Chiesa di Ambrogio, che nel concilio di Aquileia del 381 ebbe praticamente il ruolo di capo dei vescovi d'Occidente. È con Ambrogio che si ebbe una compiuta manifestazione della dignità metropolitana, esercitata con la presidenza di concili provinciali, con l'ordinazione di vescovi provinciali, talvolta di origine milanese, con giudizi sinodali sul loro operato, con l'invio ad essi di lettere «encicliche» del papa o sue personali di normativa pastorale".

custodia. Di fronte alle insistenze di colui che, sul fondamento di un rescritto imperiale, lo rivendicava, gli ecclesiastici non riuscivano a far valere la propria autorità. Anche altolocati personaggi e gli esecutori nominati sostenevano che non era possibile opporsi agli ordini dell'imperatore. Si leggeva il testo del rescritto, che era categorico, si leggevano le decisioni del ministro della casa imperiale, l'agente imperiale stava per intervenire. In breve il deposito era stato consegnato.

151. Tuttavia, dopo essersi consultato con me, il santo vescovo sbarrò gli accessi delle stanze dove sapeva che era stato trasportato il deposito della vedova. E siccome non poté essere tolto di lì, fu recuperato dietro rilascio di una ricevuta. In seguito, sulla scorta di tale ricevuta esso veniva nuovamente richiesto, l'imperatore aveva rinnovato l'ordine in modo da rivolgerci personalmente l'ingiunzione. Si oppose un rifiuto e, dopochè gli furono ricordati l'autorità della legge divina, i passi scritturali e il pericolo corso da Eliodoro, a stento finalmente l'imperatore intese la ragione. Successivamente si era anche cercato di sottrarre nascostamente il deposito, ma il santo vescovo prevenne il tentativo, restituendo alla vedova ciò che aveva ricevuto. Intanto l'impegno assunto è salvo; la violenza non desta più timore, perché ormai sono beni materiali a correre pericolo, non la parola data.

Il passo si trova nel secondo libro del *De Officiis*, nel quale Ambrogio tratta dell'*honestum*, cioè del concetto cristiano di moralità⁶ e di come obiettivo della vita cristiana dovrebbe essere sempre e solo l'agire secondo la volontà di Dio, senza preoccuparsi del giudizio degli uomini. Sviluppando il discorso in diverse direzioni, Ambrogio lo arricchisce di molteplici esempi, presi dall'Antico Testamento (Mosè, Aronne, Giosuè, Davide, Salomone, Elia) e dal Nuovo (Pietro, Giovanni), come anche da episodi personali (oltre a quello della vedova di Pavia, parla anche dell'episodio dei vasi sacri spezzati per il riscatto dei prigionieri di guerra (II, 28, 136-143, dove ricorda il martirio del diacono romano Lorenzo).

Tra le virtù che devono contraddistinguere i ministri sacri, Ambrogio a questo punto allarga il discorso sull'importanza rivestita dalla fedeltà alla parola data e dalla capacità di assumersi, anche a rischio personale, la difesa dei più deboli, quali erano, nel mondo antico, le vedove. Il discorso prende

⁶ Ai singoli capitoli sono premessi dei sommari, che, nella forma attuale, sono opera dei Maurini, ma compaiono già nelle antiche edizioni ed anche in alcuni manoscritti: cfr. *Opera Omnia di Sant'Ambrogio*, Milano-Roma, 1977, vol. 13, asterisco a p. 23. Il sommario del cap. 1 del libro II ricorda che «la vita felice si acquista con l'onestà, perché per essa il cristiano, disprezzando la gloria e i favori degli uomini, desidera che le sue azioni piacciono soltanto a Dio».

le mosse dall'episodio di Eliodoro, ampiamente descritto (II, 29, 144-149), dove narra con dovizia di particolari l'intervento prodigioso di Dio "difensore delle vedove"⁷ contro l'empio che voleva impossessarsi del tesoro del tempio di Gerusalemme. La difesa dei beni delle vedove rientra nell'ambito della difesa dei "piccoli", cioè delle categorie più fragili della società antica, non diversamente dal soccorso prestato ai prigionieri (nel capitolo precedente), tutte situazioni nelle quali la Chiesa, secondo Ambrogio, mette in gioco la propria credibilità evangelica.

Nel mondo antico era prassi consueta il deposito di somme di denaro, da parte di persone in vita, presso i templi pagani prima, e presso le chiese cristiane poi, che ne garantivano, con la propria inviolabilità, la custodia e la successiva riscossione da parte dei legittimi eredi: si trattava di un elementare sistema bancario che permetteva, tra l'altro, di provvedere al sostentamento dei propri congiunti sopravvissuti, una sorta di previdenza sociale *ante litteram*. Ovviamente non erano infrequenti sia controversie tra eredi, e la quantità spesso ingente del denaro depositato nei luoghi sacri era oggetto di brama da parte di governanti in crisi di liquidità, specie in tempi calamitosi o nel corso di vicende belliche. Ambrogio, al n. 150, usa termini piuttosto generici per indicare il promotore dell'azione legale contro la vedova (*qui sibi illud imperiali rescripto vindicare cupiebat*): potrebbe quindi trattarsi di un privato cittadino come anche di un funzionario imperiale, inviato dall'usurpatore Massimo (383-388), che in quel momento aveva il controllo di un'ampia parte dell'impero d'occidente (*Gallia, Britannia e Hispania*) dopo una breve ma violenta campagna contro il legittimo imperatore Graziano (morto nel 383). Ambrogio descrive con efficacia il rapidissimo precipitare della situazione: *legebatur rescripti forma directior, magistri officiorum statuta, agens in rebus imminebat. Quid plura? Traditum erat.*

⁷ Cfr. Es 22,21-23; Sal 68,6; Sal 146,9.

Il *magister officiorum* era probabilmente il più importante dei quattro uffici imperiali, e corrisponde al ministro della casa imperiale, mentre l'*agens in rebus* era il corriere di gabinetto al quale era affidata l'esecuzione materiale del decreto ingiuntivo⁸.

3. Presso quale chiesa pavese era custodito il deposito della vedova?

Secondo le tradizioni locali, la più antica chiesa pavese sarebbe quella dei Ss. Gervasio e Protasio: ma qui si intrecciano molteplici interrogativi intorno alle origini della Chiesa di Pavia, ai suoi primi pastori e luoghi di culto. La più antica attestazione dell'esistenza di una comunità cristiana a *Ticinum* si trova nella *Vita Martini*, scritta da Sulpicio Severo verso il 396-397:

Igitur Martinus Sabariae Pannoniarum oppido oriundus fuit, sed intra Italiam Ticini altus est, parentibus secundum saeculi dignitatem non infimis, gentilibus tamen. Pater eius miles primum, post tribunum fuit. Ipse, armatam militiam in adulescentia secutus, inter scholares alas sub rege Constantio, seinde sub Iuliano Caesare militavit: non tamen sponte, quia a primis fere annis diuinam potius servitutem sacra inlustris pueri spirauit infantia. Nam cum esset annorum decem, inuitis parentibus ad ecclesiam confugit seque catechumenum fieri postulauit. Mox mirum in modum totus in Dei opere conuersus, cum esset annorum duodecim, eremum concupiuit, fecissetque uotis satis, si aetatis infirmitas non fuisset impedimento. Animus tamen, aut circa monasteria aut circa ecclesiam sempre intentus, meditabatur adhuc in aetate puerili quod postea deuotus impleuit⁹.

“La notizia è certamente da accogliere con necessarie cautele e da sottoporre al vaglio storico e letterario, dal momento che tutta la *Vita* va letta secondo i

⁸ Cfr. *Opera Omnia* cit., p. 269 note 6 e 7.

⁹ PL, XX, c.95-150: «Quindi Martino nacque a Sabaria, città della Pannonia, ma fu allevato in Italia, a Ticino, da genitori di condizione sociale non bassa, però pagani. Suo padre fu inizialmente un soldato, poi divenne tribuno (ufficiale). Lo stesso Martino intraprese la carriera militare nella sua giovinezza, e fu al servizio prima dell'imperatore Costanzo, poi di Giuliano, ma non di sua iniziativa, perché sin quasi dai primi anni la sacra infanzia dell'illustre fanciullo aspirava piuttosto al servizio divino. Infatti, a dieci anni, contro la volontà dei genitori fuggì alla chiesa e domandò di essere iscritto tra i catecumeni. Subito dedito all'opera di Dio in modo straordinario, a dodici anni desiderava la vita eremitica e avrebbe già preso la sua decisione se la debolezza dell'età non gliel'avesse impedito. Tuttavia la sua attenzione era sempre rivolta verso i monasteri o la chiesa, e meditava negli anni della sua prima giovinezza ciò che poi avrebbe portato a compimento».

canoni specifici della classica agiografia a carattere edificante”¹⁰. Grazie a questa indicazione, tuttavia si può presumere che negli anni intorno al 325-330 esistesse già una comunità cristiana in *Ticinum*, probabilmente fondata alcuni anni prima da militari di diversa provenienza. La città d’altra parte stava acquistando crescente importanza come piazza militare, dove venivano inviate le truppe che rientravano dalla sorveglianza del *limes*. Da ciò deriverà, in seguito, il ruolo di “capitale” (in senso ampio) che la città rivestirà nel periodo gotico, longobardo e carolingio.

Il punto che suscita maggiori interrogativi è tuttavia quell’ *ad ecclesiam confugit*: va inteso in senso letterale, “si rifugiò in una chiesa”, o figurato, “si rifugiò nella Chiesa”? Entrambi i sensi sono usati da Sulpicio Severo nella *Vita*. Nel primo caso, tuttavia, risulta difficile individuare con precisione quale sia stato un primo luogo di culto a *Ticinum*, mentre sembra del tutto improbabile l’esistenza di *monasteria* non solo nell’ambito pavese, ma in tutta l’Italia settentrionale nella prima metà del IV secolo. Significativamente le chiese pavesi più antiche sono intitolate a martiri milanesi: San Gervasio e Protasio, indicata dall’epoca medievale come la primitiva cattedrale, e San Nazario e Celso. Erano ubicate in aree cimiteriali extraurbane a nord della città¹¹. Tuttavia Ennodio, vescovo di Pavia tra il 514 e il 521, nella sua *Vita Epifanii*, scritta a celebrazione del predecessore Epifanio vescovo di Pavia dal 466 al 497, parla di due chiese situate *dentro* le mura cittadine, una delle quali definita *ecclesia maior*. Potrebbe trattarsi della chiesa cattedrale, che in molte città dell’Italia settentrionale e non solo è ubicata, sin dagli inizi della presenza pubblica del cristianesimo nella società, al centro della città; nel caso di Pavia, forse spodestando importanza il *forum* romano, la cui posizione non è ancora del

¹⁰ VITTORIO LANZANI, *Dalle origini della città cristiana all’arrivo dei Longobardi*, in *Storia religiosa della Lombardia*, vol. 11: *Diocesi di Pavia*, La Scuola, Brescia, 1995, p. 16.

¹¹ San Gervasio e Protasio, riedificata in forme romaniche nel XII secolo e poi ampiamente modificata tra XVIII e XIX secolo, è tuttora esistente; la chiesa di San Nazario e Celso, modificata la propria intitolazione in Sant’Invenzio dopo la sepoltura in essa dell’omonimo vescovo, fu demolita nel XIX secolo.

tutto chiara. La questione potrà essere risolta solo con ulteriori ricerche di carattere archeologico¹².

4. Chi è il “santo vescovo” interlocutore di Ambrogio?

Secondo l'interpretazione più diffusa, il vescovo di Pavia che si rivolge ad Ambrogio per averne aiuto e consiglio sarebbe *Inventius* o *Eventius* o *Iuventius*: la grafia del nome si ritrova in queste forme nei testi antichi di area pavese (ma anche, meno frequente, *Inventor*). Nella lista episcopale pavese compare come terzo vescovo di Pavia, dopo Siro e Pompeo.

Una prima citazione di questo personaggio si ha tra i vescovi che parteciparono al concilio di Aquileia del 381, già ricordato, dove compare come partecipante e sottoscrittore un *Eventius episcopus Ticinensis*: quando da Ambrogio viene richiesto ai vescovi presenti un parere sull'atteggiamento da tenere nei confronti di Palladio e Secondiano (i due vescovi sotto accusa in quel consesso), Invenzio esprime la necessità che sia scomunicato chi ha seguito l'eresia ariana¹³.

In seguito, dopo l'episodio della vedova, compare nuovamente un riferimento indiretto a Invenzio nella vita di Ambrogio scritta da Paolino, che racconta come il vescovo milanese, poco prima della sua ultima malattia e morte, si fosse recato a Pavia per la consacrazione di un nuovo vescovo, che sicuramente doveva essere il successore di Invenzio. La tradizione pavese attribuisce a Invenzio l'edificazione della basilica dei martiri Nazaro e Celso, nella quale avrebbe eletto anche la propria sepoltura, e che poi avrebbe ripreso da lui stesso il nome. Ma i corpi dei due martiri furono rinvenuti da Ambrogio nel 395, poco dopo la morte dell'imperatore Teodosio. La morte di Invenzio, quindi, dev'essere posteriore al

¹² Cfr. M. E. Gorrini, M. T. A. Robino, *I monumenti funerari urbani di Ticinum: alcune considerazioni*, in «Ostraka», Anno XIX, n. 1-2, Gennaio-Dicembre 2010, pp. 253-276; F. Piras, *Pavia e il suo territorio in età tardoantica: sintesi delle conoscenze alla luce dei recenti rinvenimenti*, IN «Lanx» 26 (2018), pp. 61-114.

¹³ LANZANI, p. 20; cfr. CSEL, LXXXII/3, pp. 325, 360.

ritrovamento dei martiri, ma anteriore a quella di Ambrogio: il testo di Paolino non specifica il periodo di tempo intercorso tra la morte di Invenzio e quella di Ambrogio, per cui l'anno può oscillare tra il 396 e il 397; tutti i calendari concordano nell'indicare il *dies natalis* di Invenzio all'8 febbraio.

Ma perché l'indicazione di "sanctus episcopus"?

Non si tratta di una canonizzazione *ante mortem*. Secondo lo studio di Maria Pia Billanovich

il titolo di *sanctus vir* [...] [ha] un senso ben preciso: perché sebbene *sanctus* sia spesso semplice sinonimo di venerabile e venga applicato ai vescovi, assai più di frequente però, negli scrittori ecclesiastici dell'epoca, *sanctus* ha propriamente e strettamente il significato di persona consacrata a Dio [...]. Così che quando sant'Ambrogio, elogiando il vescovo pavese Evenzio per lo zelo con cui ha difeso i diritti e i beni di una povera vedova, parla due volte di lui, ancora vivente, come di un *sanctus episcopus*, potremmo pensare che egli intenda forse rilevare l'appartenenza di Evenzio a una determinata categoria di vescovi piuttosto diffusa, a ben guardare, nel IV secolo, quella dei vescovi provenienti dal monachesimo¹⁴.

I cataloghi pavesi assegnano a Invenzio 39 anni di episcopato, dal 357-358 quindi al 396-397. Secondo la tradizione già ricordata sopra, egli sarebbe stato il terzo vescovo di Pavia; secondo la ricostruzione proposta da Billanovich, le liste episcopali sarebbero invece state ritoccate da Ennodio, per evidenziare l'autonomia e la dignità quasi-metropolitica della sede pavese, e in origine Invenzio sarebbe stato il primo vescovo di Pavia, al quale sarebbe subentrato poi Siro (397-413), e a seguire Profuturo (413-417), Obediano (417-430), Crispino (430-466). Ma non mi spingo oltre: la ricostruzione della cronotassi antica dei vescovi di Pavia è assai complessa, è ancora in discussione e non riguarda il discorso presente.

¹⁴ BILLANOVICH, cit., p. 9. La studiosa ipotizza la provenienza di Siro e di Invenzio/Evenzio dalla Chiesa di Concordia, dove è nota l'esistenza di un gruppo monastico, mentre sono attestate numerose epigrafi funerarie greche di *Syri* non solo a Concordia ma anche a Verona, Como, Milano, Pavia fino a Treviri. Sempre secondo Billanovich, è significativo che la lapide dei *Syri* pavesi provenga da San Giovanni in Borgo, che potrebbe forse essere identificata come quella chiesa, con annesso un romitorio più che un vero e proprio monastero, presso la quale si sarebbe rifugiato il giovanissimo Martino di Tours. Ipotesi suggestiva che attende però ulteriori e più consistenti verifiche.

5. La vedova di Pavia

Non ci resta quindi che cercare di capire, se possibile, chi sia l'ultimo personaggio di questa vicenda: la vedova senza nome. Di lei nulla dice Ambrogio, se non che si è trovata al centro di una complessa partita tra la Chiesa e lo Stato. E mentre la Chiesa impegnava le sue massime autorità (il vescovo di Pavia e il famoso e potente vescovo di Milano) per difendere la sacralità del suo deposito e la parola data, lo Stato a sua volta metteva in campo i funzionari di corte di grado più elevato per far valere la parola dell'imperatore, espressa attraverso un rescritto. Sembrerebbe dunque la lotta della parola della Chiesa contro la parola del potere terreno, un campo nel quale Ambrogio era già sceso in precedenza, com'è ben noto.

Ambrogio apre il suo discorso al cap. 29, 144 con una affermazione solenne:

Si deve provvedere con cura che i depositi delle vedove rimangano intatti, siano conservati senza alcun danno, e non solo quelli delle vedove, ma quelli di tutti. Infatti bisogna mantenere lealmente l'impegno con tutti, ma il caso delle vedove e degli orfani è più grave.

Segue quindi (nei paragrafi 145-148) l'ampia narrazione dell'episodio biblico tratto da 2 Macc 3, dove viene evidenziata da una parte l'empietà di Eliodoro e dall'altra la fede e la forza del sommo sacerdote Onia, che insieme agli altri sacerdoti del tempio di Gerusalemme e a tutto il popolo prega perché non si compia il sacrilego sequestro. La difesa delle leggi divine viene invocata coralmente: il sommo sacerdote, nella descrizione di Ambrogio, non è che il portavoce di un sentimento religioso profondamente radicato nell'intero popolo, uomini e donne.

Ambrogio corona la narrazione ripresa da 2 Macc. rivolgendosi così ai suoi interlocutori (par. 149):

Bisogna dunque, o figli, mantenere le garanzie offerte per i depositi e custodirli diligentemente. Il vostro ministero brilla in tutto il suo splendore, se con l'aiuto della Chiesa viene rintuzzata la violenza di un potente, alla quale o una vedova o degli orfani non sono in grado di resistere; se mostrate che ai vostri occhi vale di più il comandamento del Signore che il favore del ricco.

Difendere le vedove e gli orfani dalla violenza dei potenti, difendere la sacralità della chiesa e della parola data secondo il comandamento del Signore è dunque un aspetto essenziale del ministero, secondo Ambrogio: credo che alla base ci sia una consapevolezza che si potrebbe definire “teologica”, perché i deboli, i poveri, le vedove e gli orfani non sono persone senza volto e senza identità, ma sono coloro nei quali il Signore stesso è presente, secondo la parola stessa del Vangelo. Se la vedova di Pavia non ha un nome, è perché la sua identità è Cristo stesso. Mentre nell’Antico Testamento Dio è il vendicatore dei soprusi inferti alle vedove e agli orfani, nel Vangelo Cristo stesso si identifica con i piccoli e i poveri, e compito del vescovo e del ministro sacro è riconoscerne la presenza viva e vera e difendere quindi il Cristo stesso.